

Alla razzia del ghetto di Roma Giacomo Debenedetti, critico militante e saggista, ha dedicato, scrivendolo alla fine del 1944, un piccolo libro intitolato “ 16 ottobre 1943”, che contiene due racconti lunghi: il primo porta il titolo del libro, il secondo è invece intitolato “Otto ebrei”. L'autore fu personalmente partecipe di quei fatti e sfuggì, per caso, alla cattura e alla deportazione. Del primo racconto in particolare vogliamo occuparci, per il valore storico di testimonianza e di cronaca, asciutta e disadorna, di quel giorno.

Il venerdì precedente il 16 ottobre , una donna di Trastevere, Celeste, che ha parenti ebrei nel ghetto, si presenta alla comunità riunita nella sinagoga. Dice che ha saputo che i tedeschi arriveranno per deportare tutti. Gli ebrei del ghetto la ascoltano, ma nessuno le crede, anzi, molti ridono di lei. Qualche giorno prima, infatti, il 26 settembre, il maggiore Kappler aveva convocato i presidenti delle comunità ebraiche, li aveva accusati di duplice tradimento, come italiani e come ebrei e perciò aveva loro richiesto il pagamento di una taglia: 50 chili d'oro, da consegnare entro le ore 11 del giorno 28. In caso di inadempienza 200 ebrei sarebbero stati deportati in Germania. Gli ebrei riuscirono a raccogliere tutto quell'oro, aiutati anche da persone che ebrei non erano.

Dunque non credettero. E quel mattino, all'alba del 16 ottobre, iniziò il rastrellamento. Gli ebrei sono messi in fila indiana, agli estremi due SS li spingono con il calcio dei mitragliatori

“ Già sui visi e negli atteggiamenti di questi ebrei, più forte ancora che la sofferenza, si è impressa la rassegnazione. Pare che quell'atroce, repentina sorpresa già non li stupisca più. Qualche cosa in loro si ricorda di avi mai conosciuti, che erano andati con lo stesso passo, cacciati da aguzzini come questi verso le deportazioni, la schiavitù, i supplizi, i roghi...”

Gli ebrei vengono raccolti presso la palazzina di Antichità e Belle Arti, in uno spiazzo che è zona di scavi. Poi tutto risulta facile ed efficiente: tre o quattro camion fanno la spola tra il ghetto e il luogo stabilito per la prima tappa. Quella mattina più di mille ebrei sono rastrellati per la deportazione nei campi della morte,. Ma i tedeschi non sembrarono spinti da alcun accanimento, seguirono con scrupolo (il”serio lavoro” di cui parla Brecht) “ un elenco dattilografato”, e perciò molti ebrei, per motivi casuali , poterono salvarsi: la brutalità era un metodo non un fatto di sadismo individuale. Eppure, nel metodo, è assurdo pensare di poter individuare una regola

“ torto nostro voler cercare una regola nel più spaventoso degli arbitri “

Tanto è vero che, in altri casi, degli ebrei già salvi vennero presi per caso. Il rastrellamento termina alle 13. Gli ebrei sono trattieneuti per due notti e un giorno al Collegio militare: uomini e donne separati. Infine trasportati a Roma Tiburtina e stivati nei carri bestiame. Un giovane racconta di aver visto il treno piombato a Fara Sabina, di avere riconosciuto, attraverso la grata, una bambina sua parente e di averla chiamata. Ma un adulto accanto a lei le ha fatto cenno di tacere.

“ Questo invito al silenzio, a non tentare più di rimetterli nel consorzio umano, è l'ultima parola, l'ultimo segno di vita che ci sia giunto da loro”

Il numero degli ebrei deportati, secondo l'autore, è “ senz'altro inferiore al vero, perchè molte famiglie furono portate via al completo, senza che lasciassero traccia di sè, nè parenti o amici ci furono che ne potessero segnalare la scomparsa.”

